

SIBILLA ALERAMO DA *UNA DONNA* A *AMO DUNQUE SONO*. LA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA COME DOCUMENTO DI VERITÀ E DI POETICA *AL FEMMINILE*  
*Sibilla Aleramo from Una donna to Amo dunque sono. Autobiographic Writing as a Document of Truth and Poetics al Femminile*

Valentina ZUCCHI

Universidad Complutense de Madrid

Fecha final de recepción: 5 de mayo de 2021

Fecha de aceptación definitiva: 3 de septiembre de 2021

RIASSUNTO: L'articolo propone una riflessione sulla scrittura di Sibilla Aleramo attraverso il confronto tra due romanzi tra i più rappresentativi della sua produzione letteraria. Mentre *Una donna* rappresenta il manifesto del femminismo italiano, in quanto documento di dura verità e di denuncia sociale, *Amo dunque sono*, romanzo epistolare, offre una scrittura ormai matura di poetica *al femminile*, tutto incentrato sul tema dell'amore universale che esprime la sensibilità della *nuova* donna-scrittrice ormai emancipata, rinnovata e ricostruita; con una nuova identità.

Parole chiave: Aleramo; *Una donna*; *Amo dunque sono*; scrittura; poetica *al femminile*.

ABSTRACT: The article offers a reflection on Sibilla Aleramo's writing through the comparison between two novels that are among the most representative of her literary production. While *Una donna* represents the manifest of Italian feminism, as a document of harsh truth and social denunciation, *Amo dunque sono*, an epistolary novel, offers a writing now mature in poetics *al femminile*, all centered on the theme of universal love that expresses the sensitivity of the *new* woman-writer now emancipated, renewed and rebuilt, with a new identity.

Keywords: Aleramo; *Una donna*; *Amo dunque sono*; writing; poetics *al femminile*.

Il modello che Sibilla Aleramo ha in mente all'inizio del suo percorso di scrittrice con il suo primo libro *Una donna* (1906), è il romanzo di formazione, il *Bildungsroman* ottocentesco (Martínez Garrido, 2000: 529-546), la cui materia narrativa gira intorno al tema della trasformazione della protagonista in eroina, dopo un susseguirsi di avvenimenti privati che diventano decisivi per il cambiamento esistenziale dei personaggi femminili i quali, obbligati a vivere un'esperienza personale, unica e drammatica, intraprendono un lungo e doloroso percorso verso il cambiamento, ormai necessario per poter costruire una nuova identità di donna.

*Una donna* è un romanzo autobiografico che scorre su due binari: quello del racconto di una vita, la sua, e quello della testimonianza di un itinerario esistenziale di rigenerazione che avviene con e attraverso la scrittura (Zancan, 1998: 53).

Aleramo ci offre un documento storico sulla problematica dell'essere donna nella società del primo Novecento che «testimonia una forte denuncia sociale sulla netta disuguaglianza tra uomini e donne» (González, 2009: 293). Si tratta di un testo fondamentale che viene da subito letto come il manifesto del femminismo italiano che racconta la sua singolare e drammatica esperienza di vita dovuta alla violenza sessuale sofferta da adolescente da colui che ne diverrà in futuro il marito, Uldarico Pierangeli; Sibilla verrà obbligata a un matrimonio riparatore voluto dalla famiglia e reso necessario dalle regole conservatrici e benpensanti della società italiana dei primi anni del Novecento.

Il romanzo mette in scena il profondo malessere esistenziale della protagonista, prigioniera di un marito tiranno e dispotico che la umilia rilegandola in uno spazio di solitudine e di silenzio insopportabili per una ragazza ancora piena di vita e di illusioni; inizieranno per lei anni di infelicità e di ingiustizia, di vessazioni psicologiche e fisiche che la obbligheranno a un lento e lucido risveglio della coscienza che la spingerà verso un viaggio esistenziale profondo intrapreso con grande coraggio in nome di una battaglia personale per la creazione di una nuova identità di donna. Il dramma che ne consegue sarà il lacerante abbandono del figlio Walter che la scrittrice ebbe a diciannove anni, nel 1895. Nel 1902 la protagonista del romanzo<sup>1</sup>, ai suoi ventisei anni, deciderà di abbandonare il nido coniugale e il piccolo figlio di sette anni per poter ricostruire la propria identità di donna nuova, ormai cambiata per sempre, e abbracciare quindi la sua seconda esistenza da vivere all'infuori della menzogna<sup>2</sup>.

In *Persona y democracia*, la filosofa María Zambrano riflette sulla coscienza che si sveglia e che diventa il punto di partenza per la rinascita esistenziale, in quanto ci mette davanti alla verità e alla responsabilità verso noi stessi:

<sup>1</sup> Sibilla Aleramo quando scrive *Una donna* è ancora Marta Felicina Faccio, Rina per le persone a lei vicine; Sibilla Aleramo è il nome che le viene dato successivamente dal poeta Giovanni Cena, con il quale la scrittrice inizia una relazione durante la stesura di *Una donna* e che durerà per circa dieci anni; il poeta diventerà il suo *pigmalione*, motivandola alla scrittura e a una nuova vita da intellettuale.

<sup>2</sup> Sibilla Aleramo infatti non riuscirà mai ad ottenere l'affidamento del figlio dal quale si separò quando egli aveva sette anni e che rimarrà per sempre con il padre. La legge non la protesse, e la scrittrice rivide il figlio solo una volta, quando questi era già grande. Egli non volle mai più saperne della madre.

Il primo istante del risveglio, è quello più carico di pericolo perché si arriva a sentire il peso del mostro che è l'incubo del vuoto. È l'istante della perplessità che precede la coscienza e l'obbliga a nascere. È quello della confusione. Giacché non c'è nulla che spaventi di più che incontrarsi con sé stessi (Zambrano, 1988: 13).

Sibilla trova nella scrittura uno straordinario strumento capace di incoraggiare il risveglio della coscienza e sancire in questo modo la nascita della *nuova* donna; della Sibilla scrittrice e della Sibilla diventata un nuovo soggetto sociale, un «individuo umano» (Zambrano, 1988: 20), che vedremo più avanti muoversi in spazi *altri* da quelli del suo passato a Porto Civitanova, nella regione delle Marche, luogo in cui si svolge la sua prima esistenza raccontata in *Una donna*. Ormai lasciata Porto Civitanova, Sibilla raggiungerà Roma dove frequenterà gli ambienti intellettuali e mondani della capitale dei primi anni del Novecento. Inizieranno per lei anni di folli e numerosi amori, sempre appassionati e spesso nuovi, e di scritture, taccuino e penna alla mano, nell'ossessione di fissare fiumi di parole che si traducono in ricordi, appunti, riflessioni, diari, lettere, sfoghi privati, descrizioni di fatti quotidiani. Le sue pagine saranno per sempre solo ed esclusivamente autobiografiche:

La forma autobiografica, costante nella produzione di questa scrittrice, era talmente radicata e vitale da spingerla a cercare conferma della veridicità di quel che andava narrando attraverso l'uso di lettere, documenti, senza filtro, che rappresentavano il raccordo tangibile tra arte e vita (Conti e Morino, 1981: 114).

Il dramma narrato da Aleramo in *Una donna* è lo stesso vissuto personalmente sulla sua propria pelle, e ciò aggiunge naturalmente alle sue narrazioni una maggior carica di potere di coinvolgimento, che si deve non solo alla verità dei fatti raccontati, ma anche alla chiara urgenza della scrittrice di svelarne la dura realtà, nella necessità di creare, oltre che il documento della sua vita, un documento di denuncia sociale. La scrittura diventa la via d'accesso al vero mondo della scrittrice, quello privato ed emotivo; l'unione e fusione con il suo io più vero e infine la testimonianza che rimane per lanciare un messaggio salvifico, per cantare la verità.

La scrittrice premette che il manoscritto non è un'opera d'arte bensì un documento di verità e che il suo libro si rivolge alle donne, a tutte quelle che come lei hanno sofferto e si sono sentite vittime di violenze morali e materiali, che come lei sono state annullate come persone e che continuano a soffrire non sapendo come trovare la maniera di emanciparsi e affermarsi come esseri autonomi, liberi e degni di vivere secondo la propria legge. Il secondo destinatario del libro sarà invece il figlio al quale Sibilla vuole svelare la Verità e raccontare la sua condizione di donna e soprattutto di madre; il libro è per lui, affinché quando sia grande possa capire le ragioni morali che la portarono alla drammatica scelta: il sacrificio umano nell'abbandono materno.

Per capire a fondo il significato della scrittura per Sibilla è molto utile riportare la lettera integrale di risposta di Sibilla Aleramo all'amica Ersilia Majno, la quale l'accusava per la scelta fatta di abbandonare il figlio:

Il manoscritto che ti ho mandato non era un'opera d'arte: era una confidenza. Questa non è che la sostanza che io devo plasmare in opera d'arte, o dirò meglio –perché io non voglio affatto fare dell'arte– ma opera di verità. Come per giudicare chi ruba un pane è necessario aver sofferto la fame, così per sentire quello che io ho scritto tu avevi bisogno di un'esperienza che fortunatamente non hai fatta. Vedo così dalla tua impressione, che è senza dubbio sincera, che è assolutamente impossibile far comprendere una cosa al lettore che non l'ha provata egli stesso; vedo che l'arte è soltanto una rievocazione: risuscita dolori o gioie soltanto in chi le ha provate. Un pensiero mi conforta: di quello che ho sofferto io, materialmente e moralmente, molte donne continuano a soffrire: queste mi capiranno. Non solo, mi sentiranno. Tu parli d'orgoglio a mio riguardo. Io ho sempre fatto stupire chi mi conosce intimamente per l'assenza d'orgoglio; io sono veramente una donna: sento che non esisto per me, ma per gli altri o per un ideale: non ho orgoglio. Il mio libro avrà uno pseudonimo. Face: E l'autrice se ne starà nascosta il più che le sarà possibile.

Io ho pensato ad ogni riga a mio figlio. Evidentemente non sono riuscita a far capire che scrivevo una difesa diretta a lui, il quale fino a vent'anni avrà intorno un malfattore che si fingerà un benefattore, e in silenzio (poiché laggiù non si fa il mio nome) mi biasimerà o mi compiangerà. Io so di portare in me la verità; ed è questa che voglio rivelargli. Se non desse motivo a ricerca vorrei premettere al libro la dedica: A mio figlio perché mi giudichi. Vedi dunque come capisco io il dovere verso mio figlio. E tu parli di desiderio di farmi un posto tra le scrittrici! Come mi umilia tutto ciò! Lascia che me ne lagni.

È la mia franchezza, la mia interezza, che mi ha fatto discernere, vivendo in mezzo a compromissioni, a mezzi termini, a posizioni false, fra gente che scinde il suo essere dando il corpo ad un uomo ed il cuore ad un altro, fra donne che non sono mai riuscite a cancellare il rimpianto di non aver vissuto secondo la loro legge interiore –e il rimpianto siolge in amarezza– quale debba essere la mia strada netta e franca. Quello che mi riesce intollerabile è di dire: «ora dovrei fare questo o quello, ma...» perché vedo sorgere intorno le meschine conseguenze che possono cadere su me, sui vicini e sui lontani.

Costi quel che vuole, cancello i ma e i se, e vo innanzi. So bene che il male peggiore può cadere su me stessa; ma so anche di poterlo soffrire se è la mia logica che mi ci ha portata.

Tutte queste considerazioni io le ho fatte in quei momenti supremi e le ho approvate nei mesi in cui ero qui, sola, con la mia buona sorella che mi ha capito, perché lei ha sofferto –un millesimo di quel che ho sofferto io– prima che un'anima chiara e coraggiosa me ne confermasse la verità e la giustizia. Io mi domando qualche momento se avrei persistito, qui sola e con tanti consigli di tutti quelli che mi conoscono, se non avessi poi amato lui. E mi rispondo: Sì! A costo di morire.

Tu parli di azione. Sei infatti una donna d'azione, ammirabile nel muovere uomini e cose verso uno scopo di provvidenza immediata. Io non sono una donna d'azione; purtroppo non so neanche parlare, e come vedi, non mi ci provo neppure, esponendomi volentieri ad essere creduta facilmente una buona ragazzina che ascolta. Ho una forza: quella di manifestar delle idee, poche idee, ma imperative e urgenti; ebbene per il rievamento della donna al giorno d'oggi, credo necessario di manifestarle. Comunque, del resto, ciò mi si impone quasi con la violenza; e non potrei rifiutarmi anche quando lo volessi.

Non ti parlo delle necessità di scrivere per vivere. E —questo per l'orgoglio— da quindici a venti pagine della Nuova antologia (cosa che ti prego di tener segreta) sono scritte da me ogni numero senza che mai il mio nome vi sia comparso. Cose umili, che non mi danno altra soddisfazione che di poter infiltrare qualche rara idea in una gran rivista borghese.

M'è triste difendermi anche di fronte a te: ho sempre parlato così poco del mio io, ed è già stato un sì grave sforzo quello di analizzarmi nel libro!... Ad ogni modo se non ci comprendiamo interamente, abbiamo degli ideali comuni immediati, e se io potrò essere utile alla tua azione disponi sempre di me (Zancan, 1998: 186-187).

In Sibilla la sincerità, unità alla viscerale spinta verso la libertà, arriva ad essere il dovere morale da seguire sopra ogni cosa, costi quel che costi; l'anelata e poi raggiunta sincerità diventa la cura che riesce, il più delle volte, a placare ogni male e ad acquietare le confuse perplessità della mente nei momenti di debolezza e di solitudine, quando gli incubi del passato ritornano a visitarla, quasi a farle sentire addosso tutto il peso della sua scelta e della responsabilità della logica che l'ha dettata. Balza agli occhi la generosa vitalità di una donna la cui integrità e sicurezza la portano a desiderare di raccontare la sua storia di vita e di trasformarla in un libro che possa essere letto dalle donne; tutto ciò non in nome della fama o di un narcisismo intellettuale fine a se stesso, o di una frivola intenzione di notorietà, ma sempre perseguendo l'alto e nobile obiettivo di poter insegnare qualcosa a qualcuno.

La forza della scrittura di *Una donna* sta proprio nella missione umana e sociale della scrittrice: quella del poeta-vate, vale a dire, di colei che raccontando la sua vita in prima persona intende lasciare un segno, una traccia di sé che possa salvare il mondo, soprattutto il figlio e le donne, dalla menzogna, dall'atmosfera dell'inganno, che equivale a respirare veleno; esasperante come solo lo può essere una malattia. «Per tutte le cose orrende che ho veduto e saputo, io che ho pagato per tante donne, io su cui l'uomo s'è vendicato di tante. [...] Io ch'ero la vita e che ho veduto dove l'uomo giunga quando odia la vita» (Aleramo, 1985: 98). L'intenzione è quella di offrire alle donne che soffrono come lei, e che sentono anch'esse l'urgenza della rivolta, un esempio di vita attraverso la sua scrittura; Sibilla vuole guidarle verso la verità e infondere loro il coraggio alla lotta, necessaria per poter conquistare la dignità di donna. «Non c'è nulla che degradi maggiormente l'essere umano come l'essere mosso senza sapere perché, senza sapere da chi, l'essere mosso dal di fuori di sé stesso» (Zambrano, 1988: 12). Se grazie alla sua vita-libro, almeno qualche donna riuscirà a capire qualcosa in più, scriverlo avrà avuto un senso «[...] Spero qualcosa?, non attendo nulla, domani potrei anche morire...E l'ultimo spasimo della mia vita sarà stato quello di scrivere queste pagine» (Folli, 2000: 195).

A Sibilla non interessa il grande capolavoro artistico letterario; la sua stessa vita è un capolavoro, e ciò che vuole è trasferirla su un altro piano: quello letterario, in modo che rimanga qualche traccia del suo vissuto. «Sovente si tormentava: Nel silenzio parlavo con me stessa, scrivevo. L'arte era dunque soltanto per me palliativo? Eppure anche adesso mi punge frequentissimo il desiderio di esprimermi, di lasciare di me un segno più forte di quanto mai abbia fatto» (Folli, 2000: 174).

Sotto a questa pungente volontà di lasciare una traccia di se stessi c'è il terrore della *Morte nella vita*, la *Death in Life*, del poeta romantico che si garantisce la sopravvivenza attraverso l'opera. A questo proposito riportiamo un frammento che Sibilla scrisse sul suo *Diario* (1945)<sup>3</sup>:

Io avrei pianto su me stessa per il peso di tanta vita: per l'incredibile massa di vita che grava su di me, che a me stessa si palesa solo di tratto in tratto, quando, come ieri appunto, un qualsiasi accidentale approccio con il passato me ne fa sentire l'immensità e, sì, l'orrore. Ieri ho avuto pietà di me anche per questo, per un senso buio di essere condannata a sparire senza che niuno possa veramente tramandare la mia essenza, nonostante tutte le parole che ho scritto e detto, e nonostante tutto l'amore illimitato che ho nutrito per i singoli e l'umanità (Folli, 2000: 183).

In *Una donna* la parola poetica, che combacia con la parola di *donna*, in quanto in grado di tradurre in arte il ritmo interiore del suo pensiero, è in realtà la lingua del sogno, la più aderente al sogno di armonica interezza custodito dalle donne, la più consona a rappresentare in esso l'immagine fantastica di sé (Zancan, 1995: 138). La scrittura è intesa come superamento della propria condizione, strumento necessario nel suo cammino di formazione verso la rinascita; la scrittura è il giusto percorso che offrirà a Sibilla la libertà di esprimere la sua anima, di raccontare il suo dramma personale; Sibilla è cosciente però del fatto che nemmeno l'arte è in grado di condensare pienamente l'intensità del suo vissuto «Chi mai potrà chiudere nel cristallo dell'arte le nascoste fermentazioni dell'anima umana? Che mai diventa la più piena delle mie pagine al paragone di quest'ora innumerevole, gioita e sofferta?» (Folli, 2000: 195). Nonostante i limiti dell'arte nel riuscire a spiegare il cuore umano, Sibilla afferma:

Scrivere come in un sogno, non sapendo quasi di scrivere. Fissare fulmineamente i pensieri, le immagini, le visioni, i ricordi, tutto quanto si succede e si sovrappone d'istante in istante in quel misterioso invisibile ricetto che chiamiamo mente, spirito, anima, cuore. Abbandonarsi come al pianto... (Folli, 2000: 195).

La scrittura è uno specchio in cui potersi riconoscere, uno strumento per capirsi: «[...] Che cos'è vivere se non un continuo creare?» (Folli, 2000: 197). Dalla teoria della vita come prodotto d'arte, Sibilla estrae la definizione della vita come «[...] Un capolavoro equivalente ad una vita», da cui la celebre variazione raccolta nel *Diario*: «Ho fatto della mia vita come amante indomita, il capolavoro che non ho avuto così modo di creare in poesia [...]» (Folli, 2000: 197).

Arte e vita, nell'universo di Sibilla, si uniscono in un binomio quasi inscindibile, la sua vita comincia ad essere la sua arte e la sua arte diventa la sua vita. L'arte deve avere come oggetto, non l'idea, ma la vita, l'arte è vita.

<sup>3</sup> Il *Diario* comincia il 3 novembre del 1940 e coincide con il trentaquattresimo anniversario della pubblicazione di *Una donna* (1906), sempre festeggiato come compleanno di Sibilla scrittrice.

Rina Faccio, già ribattezzata con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo, già aureolata dalla fama europea di *Una donna*, corre un'avventura personale, isolata e rischiosa, talvolta eccessiva, che non la sottrae alla frequentazione di luoghi ameni, ma soprattutto la impegna e la appassiona in una serie di contingenze storiche e private innumerevoli. Come dice Rita Guerricchio nella prefazione ad *Andando e stando* di Sibilla Aleramo:

Il progetto egotico dell'Aleramo, rivela al suo meglio la propria anarchia, esalta un'incapacità d'insubordinazione alla legge in favore di un personale, esclusivo codice che ammette come a «rinnovare il respiro del mondo» non valgano i Cesari portatori di guerra, ma solo la gloriosa solitudine di qualche genio, l'oltranza di qualche libero esploratore (Aleramo, 1997: IX)<sup>4</sup>.

Sibilla, abbracciando la fede della differenza, intesa e vissuta come elemento propositivo di progresso personale, e non come fattore paralizzante di fronte agli schiacciati vantaggi e comodità del sesso forte, si aggrappa tenacemente alla consapevolezza della differenza vista sotto l'ottica dell'uguaglianza dei diritti, per intraprendere il suo viaggio verso l'emancipazione sentito come un percorso legittimo e necessario.

Analizzando la scrittura femminile, Sibilla parte dalla condizione attuale della donna sempre da un punto di vista propositivo ed ottimista e mai negativo o schiavistico; ammette che la relativa libertà a cui è giunto il nuovo ordinamento, consente alla donna di elaborare quel mondo di istinti nel quale è stata confinata e per il quale è stata sublimata o disprezzata. Per evitare una letteratura esclusivamente di *derivazione* maschile, occorre in qualche modo, riconoscere, impossessarsi proprio di quello specifico *mondo oscuro degli istinti*, sul quale riflettere, interrogarsi, sperimentare la propria singolarità.

Come dice Guerricchio:

L'Aleramo insiste molto sull'urgenza di pensare la propria soggettività, parla di un certo «gusto bizzarro della sincerità» o «d'una sensualità selvatica e raffinata, del tutto diversa dalla sensualità maschile, e che gli uomini non supponevano», ma soprattutto invoca le «facoltà di pensiero» della donna, ne sottintende le potenzialità innovatrici, non per contrapporre una logica a un'altra, produrre una ragione alternativa insomma, quanto per alimentare la compresenza conflittuale di *altre* ragioni in nome di un più generale, comprensivo arricchimento di civiltà (Aleramo, 1997: X-XI).

Inerentemente alla letteratura di *derivazione* maschile vedremo come Sibilla Aleramo in *Amo dunque sono* crea una poetica *al femminile* sancendo definitivamente la nascita di una letteratura delle donne che esprime le più profonde verità del loro cuore.

<sup>4</sup> Cfr. Rita Guerricchio, nella sua Prefazione ad *Andando e stando* di Sibilla Aleramo, nell'edizione Feltrinelli (1997).

In questo diario epistolare, scritto più di vent'anni dopo (1924) rispetto a *Una donna* e pubblicato nel 1927, la scrittura di Aleramo si definisce e si trasforma, obbedendo all'intenzione di mettersi al servizio dell'espressione più immediata e sincera della sua anima; si tratta di una prosa sempre intrisa della sua poetica *al femminile*, che non nomina le cose bensì le mostra, che nasconde i suoi personaggi facendoli apparire quasi sempre privi di nome o celati dietro agli pseudonimi; una prosa carica di tematiche femminili che si srotolano frenetiche, girano su loro stesse, vertiginose, e delirano labirintiche.

*Amo dunque sono*, più di ogni altro suo testo, riflette in modo esauriente sulle tematiche più importanti della sua poetica, comunicandocene in modo profondo attraverso una scrittura sessualmente connotata. Come dichiara Aleramo nel saggio «Apologia dello Spirito Femminile», contenuto in *Andando e stando* (1920):

La sola verità è che nei libri di donne manca proprio la personalità femminile, manca l'impronta tutta speciale che dovrebbe differenziarli, caratterizzarli, legittimarli. La donna ch'è diversa dall'uomo, in arte lo copia. Lo copia anziché cercare in sé stessa la propria visione della vita e le proprie leggi estetiche. E ciò avviene inconsapevolmente, perché la donna non si è resa ancora conto di sé stessa, non si distingue bene ancora ella stessa dall'uomo (Aleramo, 1997: 82).

Sibilla, nel 1911, scriverà «Il linguaggio umano è uno [...] Ma forse le segrete leggi del ritmo hanno un sesso» (Aleramo, 1997: 86). E ancora «Il mondo femminile dell'intuizione, questo più rapido contatto dello spirito umano con l'universale, se la donna perverrà a renderlo, sarà, certo, con movenze nuove, con scatti, con brividi, con pause, con trapassi, con vortici sconosciuti alla poesia maschile» (Aleramo, 1997: 81).

Se in *Una donna* la scrittrice sancisce la sua nascita alla letteratura e apre le porte alla sua seconda esistenza, in *Amo dunque sono* dà vita alla parola poetica, alla parola di donna. Osservando infatti l'evoluzione da un'opera all'altra, vediamo come soprattutto le scelte lessicali in *Una donna* fossero convenzionali e conferissero al testo un tono piano, neutro, e ciò sembra rispecchiare la persuasione di Sibilla che «il linguaggio umano è uno», in *Amo dunque sono* invece «le segrete leggi del ritmo hanno un sesso» (Aleramo, 1997: 86) e infatti la prosa è assai più lirica, tutta intenta ad esprimere la traboccante sensibilità femminile della scrittrice attraverso un linguaggio suggestivo nella sua armonia e lievità. La sensualità della parola definisce la sua ormai raffinata prosa poetica che corrisponde perfettamente ai suoi più intimi pensieri di donna.

La «mistura stilistica» (Zancan, 1995: 140), così propria del suo modo di scrivere, rende talvolta faticoso leggere questa prosa che il più delle volte scorre leggera e amena ma a tratti tende a complicarsi; imbrogliata in periodi caotici. In quest'opera, la poetica *al femminile* dell'Aleramo investe sia i contenuti che lo stile con cui questi contenuti vengono espressi, unendoli in un tutt'uno inseparabile in cui la lingua letteraria, vale a dire la sua arte, è al servizio del contenuto, della sua vita, e viceversa. Si crea così un mondo poetico coerente, omogeneo, amalgamato, che si nutre di tematiche personali che definiscono il suo immaginario privato e artistico.

La scrittura riflette costantemente la sua vita esemplare, il suo straordinario vissuto, speciale ed unico, completamente isolato nel suo tempo storico e addolorato nelle solitudini del suo spirito. Non le interessa creare personaggi interessanti, scrivere il gran libro, non vuole fare arte fine a se stessa, bensì comporre pezzo per pezzo il cristallo in cui specchiarsi, ritrovarsi, capirsi; i nomi non importano, l'unica cosa che conta è la necessità di scrivere per raccontarsi, per riconoscersi, per non smarrirsi; la sua è una scrittura sempre tesa alla scoperta del suo essere; quel che importa non è nominare, è mostrare le cose «Un filo di canto, un filo di canto che mi dica di essenze senza nome, di essenze solamente, senza spiegazione!» (Aleramo, 1985: 61).

*Amo dunque sono* si costruisce intorno alla poetica dell'amore universale a cui si affiancano fedelmente, quali *leitmotiv*, i temi della follia, la sensualità, la povertà che sfiora l'indigenza, il denaro, il nomadismo.

Le lettere, genere di scrittura tipicamente femminile<sup>5</sup>, riescono, ancor più di una prosa narrativa, a svelare un'anima, a raccontare, seguendo un moto spontaneo di sensazioni, sentimenti e pensieri, il proprio vissuto fino ad arrivare ad essere la vera testimonianza di una vita, un diario sincero e accorato che racconta, a modi flusso di coscienza, come il tempo scandisca alcune giornate; una mattina trascorsa in modo sereno o tormentato, seguita poi da un pomeriggio indaffarato o da una notte agitata nei meandri dei propri labirinti mentali o diletta da un incontro, oppure estasiata dalla dolcezza di qualche reminiscenza amorosa. Sibilla, attraverso queste quarantatré lettere scritte al suo amore lontano, Luciano<sup>6</sup>, e mai spedite, dà libero sfogo alla sua passione, non solo amorosa ma esistenziale; si insinua tra le trame dell'amore, della follia, della disperazione; ci parla dell'amicizia, della maternità, della lotta per la libertà come nuovo soggetto sociale; del suo eterno vagabondaggio, di un rapporto mistico con le cose nella propensione verso l'amore universale, non solo nei confronti di un uomo ma teso all'invisibile che ci circonda, alla natura osservata e vissuta con intensa partecipazione in tutte le sue manifestazioni:

Da due giorni qui sulla veranda cada, in gran copia, il seme della vitalba: una vera pioggia, con lo stesso fruscio. Persisto ugualmente a restarvi, il mattino, in attesa dell'ora del bagno. I granellini impalpabili mi entrano nei capelli, mi entrano dallo scollo, scivolano sul seno fresco per il riposo notturno. [...]. Gran ronzio intorno d'api e vespe. Estate, nozze (Aleramo, 1998: 61).

<sup>5</sup> Dopo il lungo Ottocento italiano, la scrittura, che fino ad allora era appannaggio di ristrette élite femminili, diviene abitudine quotidiana per molte donne della classe media, innanzitutto attraverso la pratica epistolare. Accade così che le donne di quell'epoca lascino dietro di sé innumerevoli tracce scritte; le scritture femminili descrivono e interpretano il mutamento politico e sociale attraverso forme, sensibilità, linguaggi *altri*. Le scritture epistolari, in particolare, ci restituiscono un quadro vivo dei rapporti familiari, amicali, politici, professionali (di cui lo scambio epistolare stesso è parte integrante).

<sup>6</sup> Luciano è lo pseudonimo di Giulio Parise, giovane poeta e discepolo di Julius Evola; entrambi appartenevano alla *Scuola Magica* in cui praticavano solitari rituali iniziatici; si consacravano ai riti di occultismo, di magia e ai viaggi spirituali di iniziazione che contemplavano, tra le altre cose, un'assoluta solitudine e ferree astinenze, tra le quali, i rigidi digiuni, l'assenza di rapporti di ogni tipo e il più completo silenzio.

Se *Una donna* è l'opera di Aleramo fondamentale per conoscere la sua biografia, ovvero, la sua terribile vicenda personale densa di fatiche e angosce, *Amo dunque sono* diventa invece il testo più importante della scrittrice per immergersi nel tema a lei più caro: il desiderio della ricerca dell'amore universale. Ciò diventa il suo tentativo morale privato, il suo imperativo assoluto, la sua legge interiore: la *loi du coeur* di Blaise Pascal.

*Amo dunque sono* diventa lo strumento perfetto che il lettore ha a disposizione per addentrarsi nel mistero dei sentimenti più intimi di Sibilla Aleramo, in un rapporto con il suo universo poetico che trascende la tangibilità delle vicende narrate per toccare le più alte sfere delle percezioni spirituali della sua anima.

Sibilla, anche nella vita, parlava sempre dei suoi amori «L'amore, il sentimento dell'amore è invincibile in me, come lo è la fede nell'anima del credente» (Conti citato in Aleramo e Campana, 2015: 19)<sup>7</sup>. Aleramo ribalta il concetto di fede; non siamo di fronte a una credente, Dio non c'è, non si tratta di fede religiosa ma di una fede nell'amore, vissuto come unica salvezza personale, come chiave dell'esistenza, come fondamento ontologico e unico cammino per sopravvivere, nutrendosi e crescendo ogni giorno un po' di più:

L'amore esiste. E chi mi vedeva così persistere nella ricerca, che pareva una dannazione, chi mi vedeva conservare, nonostante ogni tragico fallimento, la perenne possibilità di risorgere con un sorriso di bimba, e tosto riaggrapparmi a nuove illusioni e in quelle creare pur sempre istanti di magnifica passione, chi mi contemplava con occhio puro e cuor pietoso, sussurrava: «Questa donna crede cercar l'amore e invece cerca Iddio» (Aleramo, 1998: 50).

Sibilla si posiziona in una prospettiva di pensiero alternativa e postmoderna; siamo lontani dalla linea del pensiero razionale incentrato sul *logos* fatto di sillogismi e di scommesse. L'amore vince sulla ragione e diventa per la scrittrice un mezzo molto potente per conoscere il mondo e se stessa attraverso il costante filtro dell'emozione, dell'intuizione. Tutto è amore, l'amore è ovunque, l'amore è la sua fede e la sua pace pur nella dannazione e nello spasimo. L'amore è per Sibilla una categoria esistenziale irrinunciabile (Conti citato in Aleramo e Campana, 2015: 12) e la vedremo, seguendo i suoi passi attraverso le sue pagine, comportarsi come una mistica sedotta costantemente da uno spirito d'amore infinito; perfino spiandola nelle sue solitudini mistiche, la sorprenderemo pervasa da uno spasmodico sentimento di vera passione spirituale pur nella sua carnalità, a volte quasi invasata e afferrata alla vita come colei a cui rimanga un solo attimo di respiro e non voglia perdere nemmeno un istante.

Luciano, protagonista del diario e a cui Sibilla dedica ogni sua lettera, potrebbe perfino essere il simbolo dell'amore universale e non il suo oggetto, un pretesto qualsiasi per parlare d'amore, un catalizzatore di tutto il sentimento del mondo intero, di un amore

<sup>7</sup> Bruna Conti, nella sua Prefazione a *Un Viaggio chiamato amore. Lettere 1916-1918*, che raccoglie le lettere che Sibilla Aleramo e il poeta Dino Campana si scrissero durante il loro intenso amore durato due anni.

concepito da una prospettiva assoluta e cosmica, l'amore verso tutte le cose, verso la vita; l'alimento che la sostiene, sempre rinnovato, fresco, diverso. Lei stessa dice nella lettera del 2 giugno «E se tu fossi una creazione del mio desiderio? Il fiore supremo della mia vita e della mia arte? Mia lunga vita, mia lentissima arte» (Aleramo, 1998: 95).

Nel suo libro *Il passaggio*, scritto nel 1919, definito da Clemente Rébora «l'Apolisse dell'amore», Sibilla dice:

Ero la schiava della mia forza: della mia creatrice immaginazione ormai: del ritmo impresso al mio cuore. Il mio potere era questo: far trovare buona la vita. La mia forza era di conservare tale potere anche se dal mio canto perdesi ogni miraggio. Amore senza perché. Senza soggetto, quasi (Aleramo, 1985: 57).

Partendo dal *Cogito ergo sum* cartesiano e attraverso la scrittura, vissuta come necessità spirituale ed esistenziale, come terapia e processo ontologico: *scrivo dunque sono*, la scrittrice approda, seguendo la mistica della legge del cuore, all'assoluta consapevole verità e ragione di vita dell'*Amo dunque sono*.

L'amore, supremo ideale di libertà dello spirito, che si spinge verso le più istintive connessioni con l'immensità del cosmo, così come alla ricerca disperata e perfino ossessiva della sua forma tangibile, arriva a trascendere ogni logica della ragione, supera il limite delle costrizioni, infrange le barriere dei doveri morali imposti e diventa il senso che impulsa il suo viaggio verso la libertà, ergendosi come assoluta giustificazione ad ogni sua azione, impulso, volontà:

Io con nessuno, libera di morire, libera di vivere, nel vento, il vento buono su le ciglia ancora umide. Era l'acquisto di tutta la mia esistenza o il sigillo improvviso? Non in mio potere il rifiutarlo. Dall'invisibile, in un tempo remoto, m'aveva ben detto una voce: «Ricordati d'aver ascoltato la tua legge». Sì. Tremenda intorno al capo la vastità ariosa popolata di parole ch'io sola sento. Pure, così sbalzata dall'umanità, se umanità è legame e soccorso tangibile, il mio sconfinamento ebbe lo sfolgorante aspetto della pace (Aleramo, 1985: 99).

Coinvolta nei numerosi incontri che la vita le propone e sempre più avida di amore e di passione, Sibilla, nelle sue opere per lo più diaristiche, e intese come confessioni catartiche di un'anima che testimoniano tutta una vita tradotta in arte, svela un'immensa folle esistenza tesa alla ricerca della conoscenza di sé e di quel grande ed affascinante mistero chiamato Amore; l'unica cosa per cui, secondo la scrittrice, valga la pena di vivere. Ne sono un esempio, insieme a *Amo dunque sono*, *Il Passaggio* (1919), *Andando e stando* (1920), *Dal mio Diario 1940-44* (1945).

Se l'uomo infatti può dire: *Penso dunque sono*, la donna può fregiarsi di qualcosa in più, il sentimento: *Amo dunque sono*. Sibilla accetta questa sua natura *diversa* rispetto a quella maschile, considerandola una grande forza. Perché chi ama deve essere forte, prepararsi anche a soffrire, a vincere e a perdere:

Meglio venire tradite, dieci, venti volte per aver ingenuamente espressa l'intima realtà. Dieci, venti volte, e poi si risorge, intatta. Soltanto la menzogna lima, diminuisce,

esaurisce. Le donne che «vincono», le donne che attraggono e seducono mediante il sapiente sfruttamento della debolezza maschile, ed incatenano gli uomini facendoli soffrire e piangere, abbassandoli invece di esaltarli, sono poi castigate da un male peggiore d'ogni abbandono: l'incapacità ad amare (Aleramo, 1998: 69).

Per Sibilla, a prescindere da tutto, l'amore esiste e questa sua immensa fede muove ogni suo passo sulla terra, fa palpitare il suo corpo, scuote le sue vene, alimenta il suo sangue, la spinge oltre ogni cosa, inducendola a trovare sempre amore in qualsiasi posticino del mondo, segreto per gli altri ma visibile ai suoi occhi «[...] Nella mia bontà è la mia forza, nella mia potenza d'amore la mia gloria...» (Aleramo, 1998: 116).

In Aleramo il bisogno di sincerità e di libertà è sempre urgente e l'allergia alla menzogna, al desiderio dismesso, e all'asfissia di qualsiasi rapporto a cui ormai, irrecusabilmente, lei non creda più, diventano urgenti necessità di un gesto, di un movimento, di una spinta in avanti che la portino in un altro luogo e in un tempo diverso, dove l'amore esiste. «Da sola, da sola prendere il timone della mia sorte! Assumere, chiara, grave, tutta la coscienza della mia intima libertà, inalienabile libertà. Da sola giudicarmi, da sola tendere l'orecchio al comando interno, da sola ubbidire» (Aleramo, 1985: 33).

La vita è grande e la ricerca dell'amore è sempre più avida e permeata da una spiritualità che la guida e la sostiene; Sibilla è determinata come un segugio intento ad annusare tracce di vita ovunque, per poi, una volta catturate, afferrarvisi con tenacia nella certezza che, in tutti i modi, l'amore esiste, come ripete nel testo:

Dicevo a me stessa: «Che importa?». Dicevo: «Va' più oltre». Dicevo: «Questo t'ha deluso, questo t'ha mentito, quest'è fuggito, quest'è stato rapito dalla morte e non t'ha chiamato, questi non t'ha atteso, s'è stancato. Non importa, non importa, sei tanto stanca anche te, quasi per morire anche te, eppure il cuore ancor ti regge, va' più oltre, l'amore esiste» (Aleramo, 1998: 49).

In questo lungo e assai coraggioso percorso esistenziale ed artistico, che parte da *Una donna* e approda a *Amo dunque sono*, Sibilla Aleramo, dalla giovane ed inesperta ragazza che era, arriva alle soglie dei cinquant'anni come la donna che voleva essere: una nuova e vera donna padrona della propria vita e consapevole della sua forza e grandezza. La scrittura le garantisce un bene ancora più prezioso della fama: la salvezza personale, conquistata grazie all'essersi permessa di capirsi attraverso il racconto di sé, risvegliando pertanto la sua vera natura: quella di uno spirito nomade, amante della vita e a lei fedele in tutte le sue forme, seppur spesso avverse e dolorose. Un'anima battagliera e tenace in costante lotta per ciò in cui crede, costi ciò che costi. L'insegnamento che le sue pagine continuano ad offrire a chi le legge, e sa sentirle, è immenso; solo una grande maestra poteva lasciare in eredità tanto sentimento; un nuovo sentimento del mondo, della storia umana, della storia delle donne.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALERAMO, S. (1945). *Dal mio diario 1940-44*. Roma: Tumminelli.
- (1985). *Il passaggio*. Milano: Serra e Riva editori.
- (1997). *Andando e stando*. Prefazione di R. Guerricchio. Milano: Feltrinelli.
- (1998). *Amo dunque sono*. Milano: Feltrinelli.
- (2007). *Una donna*. Milano: Feltrinelli.
- ALERAMO, S. e CAMPANA, D. (2015). *Un viaggio chiamato amore. Lettere 1916-1918*. Prefazione di B. Conti. Milano: Feltrinelli.
- CONTI, B. e MORINO, A. (1981). *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrata*. Milano: Feltrinelli.
- FOLLI, A. (2000). *Penne leggère*. Milano: Guerini e associati.
- GONZÁLEZ, I. (2009). «La revolucionaria e insumisa Sibilla Aleramo: il passaggio». In E. González de Sande e A. Cruzado Rodríguez (a cura di), *Las revolucionarias. Literatura e insumisión femenina* (pp. 291-302). Siviglia: Arcibel editores.
- MARTÍNEZ GARRIDO, E. (2000). «Bildungsroman y crítica de género. Novela rosa y narrativa de mujeres». *Cuadernos de filología italiana*, n. extraordinario, pp. 529-546.
- ZAMBRANO, M. (1988). *Persona y democracia. La Historia Sacrificial*. Barcellona: Anthropos.
- ZANCAN, M. (1995). «Una donna di Sibilla Aleramo». In A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere*, vol. IV, n. 1: *Il Novecento. L'età della crisi* (pp. 101-143). Torino: Einaudi.
- (1998). *Il doppio itinerario della scrittura*. Torino: Einaudi.

